

giovedì 19 luglio 2001

oggi

l'Unità | 3

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

GENOVA Genova. Su via Podgora, che è una stradina in salita proprio di fronte al mare, ci sono due giganteschi manifesti pubblicitari, uno vicino all'altro. Sul primo si vede una donna nera, bellissima, dolcissima, ma spaventosamente smunta, magra - forse divorata dalla fame - con dei piccoli seni ai quali è attaccato un neonato bianchissimo e cicciottello, anche lui molto bello, molto dolce, come tutti i neonati. Dice la scritta sotto l'immagine: «Possibile che non siamo ancora sazi? Eppure 19.000 vite al giorno dipendono dal G8». È un manifesto feroce, perché accusa l'Occidente di sterminio, eppure è gentile. L'orco, cioè l'Occidente, non è trucidato, è uno spensierato bambino. Sul secondo manifesto invece c'è uno slogan direttamente politico, più aggressivo: «La tariffa che sfida l'Impero: tre lire al secondo». È un manifesto della Wind, dei telefonisti. La gente passa in fretta e nessuno nota lo stacco tragico tra i due poster. Tra la ricchezza e la povertà, tra lo sviluppo e la fame, tra l'eccesso e il meno che niente. Dall'altra parte della strada, su una splendida terrazza che affaccia sul mare, si svolge il Genoa Social Forum, sotto un tendone. Che ripara dalla pioggia e dagli schizzi delle onde violente scagliate dal libeccio contro i frangiflutti e contro le banchine. Forse la distanza tra quei due manifesti la nota solo Jose Bové, leader ecologista francese, politico e contadino - uno dei nomi e dei volti più noti della contestazione - che è arrivato ieri mattina e Genova ed ha iniziato il suo intervento al forum, tra gli applausi scroscianti, prendendo in giro Berlusconi che, dice, è ammalato di una forma grave di schizofrenia: «Sono preoccupato per la salute del vostro premier: parla di diritto a manifestare e poi blinda la città e non fa arrivare i manifestanti. Deve essere un po' dissociato. Come Bush, che invece dice di voler combattere la povertà, e di essere l'unico autorizzato a farlo, quando è lui, proprio lui a produrre la povertà nel mondo».

È la schizofrenia degli otto grandi l'imputata di questo Genoa social forum. O forse, più precisamente, la schizofrenia del sistema capitalistico. Il forum è iniziato da qualche giorno, e proseguirà fino alla fine del G8, fino a domenica. Si svolge in un clima di assoluta calma, di serenità, anche se ogni tanto qualcuno va al microfono e interrompe la discussione per annunciare che è scoppiato un pacco bomba a Milano, che è fallito un attentato a Bologna... la platea grida che sono stati i servizi segreti, anche se tutti hanno letto i giornali e sanno che è opinione diffusa che solo i cretini possono pensare che siano i servizi segreti a mettere le bombe (chissà perché poi, dato che negli ultimi quarant'anni tutte le stragi, si è scoperto, erano o della mafia o dei servizi...). Il Forum raccoglie migliaia di persone - i contestatori - che vengono da esperienze e appartenenze politiche molto diverse, e che hanno anche atteggiamenti diversi, distanti, nei confronti della politica, dei mezzi della politica, dei suoi scopi, dei suoi limiti, del suo valore, ma che qui riescono a discutere di argomenti che interessano tutti e forse riescono un po' ad avvicinare i propri punti di vista.

Naturalmente ci sono anche i momenti di tensione, ma sono marginali, non cambiano molto il senso della discussione. Ieri ce ne sono stati due. Uno spettacolare, molto divertente, quando dei ragazzini delle «tute nere» (quelli che accusano le «tute bianche» di essere troppo remissive, troppo moderate) hanno preso una specie di torta (in realtà era schiuma da barba) e l'hanno spacciata sulla faccia di Bové. Il quale non s'è arrabbiato per niente, ha riso, s'è cambiato la camicia, s'è lavato la faccia e poi si è seduto al tavolo della presidenza a discutere del seguente tema: il cibo non è una merce, è un diritto. Il secondo episodio di leggera tensione c'è stato una mezz'ora più tardi, sempre al forum sul cibo, quando ha preso la parola il verde italiano Pecoraro Scario, ex ministro. Un gruppetto ha fischiato e l'ha insultato un po'. Allora è intervenuto il coordinatore del

Cibo, povertà, malattie: i ragazzi del G8 fanno politica con passione e accusano l'Occidente di abbandonare l'altra metà del mondo



Don Vitaliano: violerò la zona rossa

NAPOLI Don Vitaliano Della Sala, il prete «ribelle» di Sant'Angelo a Scala, in provincia di Avellino, annuncia che violerà la zona rossa del G8 di Genova insieme con altri due sacerdoti, don Andrea Gallo della comunità ligure di San Benedetto al Porto e don Alessandro Santoro, prete della comunità di base delle Piagge di Firenze. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di «gridare a tutti i grandi, ai potenti della terra, l'illegittimità dei G8: a questi signori vogliamo ricordare che i diritti fondamentali degli esseri umani non devono essere violati e negati mai». Per don Vitaliano «nessuno si può decretare grande e decidere arbitrariamente la sorte e la vita di miliardi di altri uomini». Uno striscione con la scritta «Col G8 non ci stiamo» campeg-

gia da ieri sul campanile della chiesa di Sant'Angelo a Scala, la parrocchia in Irpinia di don Vitaliano Della Sala, il sacerdote che si è schierato con il Popolo di Seattle. Lo striscione issato sul campanile rientra nell'iniziativa promossa da don Vitaliano e dalla comunità parrocchiale che per venerdì prossimo alle 18:00 hanno organizzato un incontro «di riflessione e preghiera a sostegno e in solidarietà con le manifestazioni di disobbedienza civile del Contro G8 di Genova». «Non solo a Genova, infatti, è Contro-G8 - spiega don Vitaliano - ma dovunque le persone si riuniscono per esprimere il loro dissenso contro il G8 e la globalizzazione selvaggia di cui si fanno paladini i potenti della terra».

Il movimento discute nella città spettrale

Migliaia di giovani ai primi forum. Show di Bové: Bush e Berlusconi sono schizofrenici

forum e ha spiegato che tutti hanno il diritto di parola. I contestatori si sono convinti e Pecoraro ha parlato tranquillamente per tutti e sette i minuti che spettavano a ciascun oratore.

La discussione sul cibo è stata un po' più animata delle altre. Forse anche meno seguita. La maggioranza ha partecipato prima all'assemblea plenaria (con Bové, Don Ciotti, un rappresentante della Nigeria, e Ebe de Bonaffini, il capo delle madri coraggio di Argentina, quelle della Plaza de Mayo) e poi al forum sull'alternativa alla globalizzazione, cioè il forum più politico, più di strategia.

Se si dovesse riassumere in poche righe una discussione molto ampia, che è durata diverse ore, si potrebbe senz'altro dire che è stato un lungo e dettagliato processo al sistema politico-economico occidentale. Diciamo pure al capitalismo, correndo il rischio di essere ideologici. Svolto con toni durissimi ma con ricchezza di argomenti. Forse con parecchia retorica, un po' antica, con qualche eccesso di linguaggio (tutti hanno accusato il sistema di potere occidentale di crimini contro l'umanità e di sterminio), però in modo assolutamente concreto. Sono stati portati dati, cifre, fatti, che non sono molto discutibili. E non si è parlato in termini vaghi di teoria politica, di processi politici, di alleanze, ma in termini assolutamente materiale dei problemi fon-

damentali -materiali anche loro - che assillano il mondo: primo problema la povertà, secondo problema la fame, terzo problema la mancanza di medicine e di capacità di lotta alle malattie, quarto problema le ineguaglianze. E di volta in volta si è ricostruito il motivo di tutti questi problemi. Non si è detto che il male sta nella «globalizzazione» - cioè nell'internazionalizzazione, nell'allargamento delle frontiere, nell'avvicinamento dei linguaggi - si è detto che il male sta nella concentrazione del potere nelle mani di pochissimi Stati, e soprattutto nella concentrazione del potere nelle mani dell'economia. E l'economia non è mai democratica: risponde al mercato, non al popolo. Douglas, il rappresentante della Nigeria, ha spiegato che la malattia più grave nel suo paese non è l'Aids, è la malaria. Ma la malaria non interessa l'Occidente, perché a differenza dell'Aids non passa le frontiere. E non interessa il mercato, perché non rende non fa business. Quindi non c'è.

Il discorso politico più appassionato e forse più applaudito è stato quello di Don Ciotti. Ha detto in sostanza che non si può combattere la povertà se non si mette in discussione l'eccesso di ricchezza. Ha accusato l'Europa, e in particolare l'Italia, di strage di immigrati. Ha snocciolato i numeri dei morti sulle coste europee: migliaia in pochi anni. E infine ha contestato la via «caritatevole» alla lotta contro la povertà.

La via dei grandi. È inutile. La via è quella del diritto che prende il posto del mercato. Ma i Grandi questa via non la vogliono. E poi ha concluso, sorridendo, e dicendo che si priva col Vangelo per giustificare il suo estremismo: «Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio, il tempio siamo noi, il tempio è l'uomo, è la società; scacciamo i mercanti, scacciamo il mercato». Al Forum ha partecipato anche Fulvia Bandoli, dirigente dei Ds. Le ho chiesto un parere sulla discussione e lei mi ha detto che se il suo partito discutesse di queste cose anziché delle formule politiche sulle quali è abituato a dividersi, forse riuscirebbe a ricucire almeno un po' il distacco che c'è tra i ds e la società. Ha torto? Certo dopo una giornata ad ascoltare queste discussioni viene il dubbio che effettivamente questo sia uno dei pochi luoghi dove si fa politica. Salvo che qualcuno non dimostri che le cose che dicono questi «anti-giottini» siano tutte infondate. Pure invenzioni. Che non è vero che 50 milioni di brasiliani vive con 40 dollari al mese. Che milioni di bambini muoiono di fame. Che i paesi del terzo mondo sono poveri ma rapinati. Che i tre uomini più ricchi del mondo hanno più soldi del miliardo di uomini più poveri. Se però queste cose sono vere, è difficile scambiare i forum di Genova per folclore, o limitarsi a dire: «hanno diritto a parlare ma noi abbiamo diritto a ignorarli».



Sul treno verso Genova, qualche allarme e la polizia sequestra caschi e scatolette di tonno

In viaggio con il popolo di Seattle

«Andiamo con le nostre bandiere»

Stefano Bocconetti
Antonella Marrone

ROMA I colori del treno «speciale», quello che da Roma porta più di cinquecento persone a Genova.

La partenza sarà a mezzogiorno e mezza, ma già un'ora e passa prima, il binario uno è un patchwork. Ci sono i colori che uno si aspetta: quelli rossi delle bandiere di Rifondazione, gli striscioni rossi e neri dei centri sociali. Ci sono i colori che ti aspetti di meno: le bandiere bianche delle associazioni degli immigrati. Sono tanti, gli unici che si portano appresso anche i bambini. E poi ci sono i colori che qualcuno potrebbe definire fuori luogo ma, forse, stanno bene ovunque: sono le bandiere della squadra campione d'Italia.

Problemi organizzativi? In fondo, senza un capo - «e con molti consiglieri», che è la struttura che si è dato questo movimento - alla fine riesce tutto a funzionare. Se non fosse per quella trentina di giornalisti che

si affannano sulla banchina del treno a chiedere le ragioni della lotta alla globalizzazione. Uno, massimo due ragazzi rispondono sul serio. Poi, le loro risposte diventano irripetibili.

Comunque, si parte. Anzi, no. Scatta un mezzo allarme-bomba. Uno dei «consiglieri» - in salopette bianca, che non è una tuta ma insomma siamo lì - invita tutti a «controllare» il proprio scompartimento. Passa parola sul treno, controllate sotto i sedili e controllate che i bagagli siano vostri. «In questo paese stragista non si scherza». L'auto-perquisizione dura poco e il convoglio si mette in marcia.

Fa caldissimo ma parte una debole aria dai condizionatori. Il gruppo di Rifondazione ritira le bandiere, il gruppo con i vessilli della Roma no, li terrà esposti per tutto il viaggio. E visto che si parla di calcio, qualcuno introduce l'argomento: «Questa è una passeggiata in confronto alle trasferte al seguito della squadra».

Non che qui funzioni tutto,

ma è innegabile per chi le conosce, che stavolta c'è qualcosa di diverso, rispetto alle trasferte calcistiche. Se ne accorgono addirittura i giovani cronisti delle radio private che comunque impertentiti per tutto il viaggio continueranno a domandare a tutti le ragioni dell'opposizione alla globalizzazione. C'è qualcosa di diverso. In chi sta andando («Mostriamo le nostre bandiere, i nostri simboli, chi vuole capire capisce, chi no, peggio per lui...») ma anche e soprattutto in chi ha a che fare con questi ragazzi. Il capotreno, per esempio. Gira instancabile provando a far partire i condizionatori d'aria e le luci. Non che sia un loro «simpatizzante» ma in fondo questi ragazzi gli stanno simpatici. Insomma, si viaggia abbastanza comodi.

A metà strada arriva la prima voce allarmata: «Il treno precedente - dicono - è stato fermato, perquisito e sono stati sequestrati caschi e scatolette di tonno. Su questo treno non saliranno».

Rapida consultazione fra i

vagoni. Passa la proposta di legare con dello spago - dimostrativo, più che altro - le porte del treno. Qualcuno, sempre autonomamente, fa di più: e sigilla con del nastro adesivo le porte dei vari corridoi. Anche qui il gesto vuole essere solo simbolico. Ma il risultato è scoraggiante: il caldo aumenta in maniera insopportabile. E alla fine, un ragazzo nigeriano (quello con i bambini) chiede e ottiene la riapertura delle porte.

Tanto di poliziotti, nonostante la lunga fermata a Pisa, neanche l'ombra. Anche il ragazzo nigeriano, anzi: tanto più il ragazzo nigeriano, viene preso di mira dai cronisti. La domanda? Sempre la stessa, quella sulla globalizzazione. Ma lui risponde: «Sorry, I don't speak your language». Quando i giovani cronisti se ne vanno riprende a parlare normalmente, in perfetto italiano. Anche lui chiede notizie. Quelle notizie che arrivano in tempo reale dai telefoni che non hanno mai smesso di «lavorare» durante tutto il viaggio. Anche se le notizie del

giorno dicevano che - grazie alle schermature - era impossibile comunicare con Genova. Non era vero. Notizie vere, false, incerte.

Si sta per arrivare. Il treno si rianima. Ricompaiono i colori delle bandiere dai finestrini. L'unico colore che manca è quello che servirebbe ai giornalisti per scrivere un articolo di genere. Insomma sembra proprio che qui non ci siano stereotipi. Tutti «consiglieri» o possibili tali. I giornali che leggono? Manifesto su tutti, un po' di Repubblica, due Unità, tanti Leggo, il quotidiano che distribuiscono gratis alle stazioni. Nessun Corriere, nessuna Stampa. Molti settimanali.

Alle sette si arriva. Genova-Brignole. Anche la voce della perquisizione della polizia all'uscita non sarà vera. Gli agenti ci sono, tanti, anche un po' minacciosetti. Ma si tengono lontani. Così chi scende dà vita ad un corteo. Con una musica: lo struggente suono di una fisarmonica fa da sfondo al grido «Liberiamo Genova».

gli appuntamenti

ore 9.30 - 12.30 «Tribunale sui grandi crimini di questo ordine mondiale». Giornata di lotta e di dibattito, quella di oggi. Mentre la scena rischia di essere scippata dai continui allarmi-sicurezza, i ragazzi del Genoa Social Forum portano avanti gli incontri previsti, per non fare dimenticare che a Genova sono arrivati anche e soprattutto a discutere e a confrontarsi sugli aspetti più drammatici del fenomeno globalizzazione. Si comincia la mattina facendo quello che i grandi della terra non vogliono fare: cioè istituendo questo simbolico tribunale. Tra gli interventi molti volti celebri della protesta. Primo fra tutti quello del contadino-guerriero Jose Bové, che discute di «sicurezza alimentare». Di «diritto alla salute» parla, a nome della Lila, il portavoce del movimento Vittorio Agnoletto, mentre due esponenti di Attac Francia affrontano le questioni sollevate dalla «finanza» ai tempi della globalizzazione. C'è anche l'indiana Vandana Shiva, direttrice della Fondazione di ricerca per la scienza, la tecnologia e l'ecologia di Uttar Pradesh, per illustrare un punto di vista diverso sulla «manipolazione genetica». Riflettori puntati anche sull'«ambiente», tema più che caro a contestatori di ogni provenienza, attraverso gli interventi di Ermete Realacci di Legambiente e di Gianfranco Bologna del Wwf. Aurora Donoso Ecuador mette a fuoco il problema delle «risorse» e del loro sfruttamento, mentre a chiudere la scena di questo improvvisato «tribunale globale» saranno «le privatizzazioni», con il caso delle Aerolíneas Argentinas raccontato da Gennaro Carotenuto.

Ore 17 «manifestazioni migranti». Per portare sotto gli occhi di tutti la condizione di profughi, immigrati, rom.

Alle 19.30 «vogliamo essere cittadini globali»: una «plenaria», ovvero due ore di interventi di dieci minuti ciascuno, e poi spazio per l'attualità. Con la coordinazione del Social Watch, dai quattro angoli del mondo arriveranno a confrontarsi il network filippino sui diritti per l'infanzia, il consiglio degli indiani lakota, la rete tedesca «No border» per i diritti degli immigrati, il Global Movement for Children, la Ong Alisei, l'Arciragazzi per i diritti dell'infanzia.

a.com.